OSSERVAZIONI

SULLO

STATO SANITARIO IN GENOVA

NEI MESI SUCCESSIVI AL CHOLERA

E

SULL' INDOLE E CURA DI QUESTO

LETTE

al Congresso Sanitario Mensile in Pammatone

DAL DOTTORE COLLEGIATO

F. M. BALESTRERI

TORINO, 1855

TIPOGRAFIA G. FAVALE E COMP.

Numero de' malati — Malattie dominanti — Condizioni igieniche — Diarree preepidemica e premonitoria — Acqua potabile in Genova — Verminazione — Malattie svolte in individui guariti dal cholera — Storie di infermi — Azione del cholera simile all' avvelenamento — Condizione patologica nei centri nervosi — Indole infiammatoria della medesima.

I.

Quando io per il primo, e ancora sull' infuriare del cholera-morbus in Genova, stampava sulla Gazzetta una *breve e semplice relazione* dell'epidemia, finiva con l' accennare come io non avessi intenzione di fermarmi a metà del cammino. Promisi in allora di completarla con un confronto ragionato dei metodi di cura impiegati, e quindi rafforzare le conchiusioni che ne avrei

tratto colla produzione *obbligata* di chi sa quante *tavole statistiche*. In seguito il silenzio dei miei colleghi fu rotto in maniera che gli scritti si succedettero rapidamente agli scritti, le relazioni tennero dietro numerose alle relazioni: e dopo quelle pagine via via cresciute straordinariamente per mole, importanza e minutezza, si può ben dire che per quel riguardo sia stato portato nella questione tutto quel più di luce che noi ci avevamo ad aspettare. Se non che, divisi in due campi, e fissi a voler convincersi e convertirsi a vicenda, si consumarono dessi correndo quasi un nuovo genere di torneo, ma senza un risultato che avesse realtà di vantaggio. Si perdettero a rimbeccarsi l' un l'altro con ischerma più o meno felice, ma non riuscirono mai nel cacciar via quelle storte opinioni che vedevano abbarbicate nei cervelli dei *dissidenti*, e molto meno a rimpiazzarle colle proprie, le quali si credevano dalle due parti siccome positive, e superiori ad ogni genere di confutazione e sfiducia, per essere cogli uni *all'altezza dei tempi*, e perchè cogli altri avevano la sanzione dell'antichità. Non è con ciò che io pretenda aver essi fallito la strada, ma tengo per fermo che nello stato attuale della società (presa così com'ella è, e non come forse converrebbe che la fosse) era assai meglio usufruttare l' ingegno e lo studio a trovar modo di ridurre a meno le vittime e la devastazione ultima del cholera, che non il volersi limitare a combattere per una muraglia già rotta e scassinata nelle fondamenta prima dalla politica e dal commercio, indi molto ancora dalla scienza. Egli è in questo intendimento che, dopo scomparso il cholera, a vece di sprecare la mia fatica nel ricalcare orme già tanto ritrite, io mi facevo a considerare le sue conseguenze nello stato sanitario della mia patria, così sotto il

rapporto della qualità delle forme morbose che si andavano presentando di preferenza, come sotto l'aspetto della loro quantità relativa ed assoluta. E, mentre ebbi a rilevare più e più fatti non di poca entità e singolarità nel loro modo di essere, mi imbattei pure in alcune forme le quali mi parvero poter riuscire a guidarci nella cognizione di così misteriosa malattia; e delle quali per conseguenza io volli specialmente intrattenermi in questo mio scritto. Egli è appoggiato a questo che io spero di venire anche ad adempiere indirettamente a quella mia promessa, o in quanto a stabilire quel metodo di cura che va anteposto ad ogni altro e per la sua ragionatezza teorica, e per la sua buona riuscita nella pratica.

E primamente io ebbi a trovare che il passaggio che fece fra noi nell'ultima estate il cholera, ridusse realmente a molto minor numero le malattie come i malati. Essendochè questi dalla media mensile di 958, che era anteriormente alla epidemia, scesero nei mesi successivi alla stessa, a quella di poco oltre i 600, non arrivando che appena ai 700 in dicembre; e le malattie furono così poco varie fra loro, che piuttosto croniche, furono rappresentate in gran parte da quelle molte persone che vediamo abituate a poltrir sotto coltre. Da un tal fatto però io credo aver motivo di dedurre ben altra conseguenza da quella che a tutta prima parrebbe naturalissima: imperocchè mi risulta precisamente il contrario di quanto suol dirsi delle malattie tutte, e più delle popolari o miasmatiche e contagiose, che cioè bersaglino in maniera più forte e più pronta i meschini i quali si trovano di un temperamento e di una costituzione men buona, o già disturbati e infraliti da precedenti acciacchi e malori.

Oltre alla quantità delle croniche, che sovrastò sif-

fattamente alle acute nel nostro spedale, si può addurre che non è meno frequente per le strade lo imbattersi in esseri che si direbbero scheletri semoventi, o che sono così malconci da poter dire in coscienza che per loro fu matrigna natura. Ragion per cui siam costretti a conchiudere che questi flagelli (così stranamente provvidenziali per certi economisti) non purgano per niente la società di quei tralci che sono avvizziti o guasti ed inetti, o che almeno non vi vanno con tutto il discernimento che loro si volle regalare. Per cui forse, il minor numero di persone in condizione patologica è dovuto solamente al minor numero di vittime che si presentarono alle cause morbose, oltre un'altra ragione di cui sarà parola più sotto.

Una diminuzione tanto marcata, come osservammo, è vieppiù da notarsi, se vogliamo por mente alle condizioni cosmo-telluriche che presero piede a metà di ottobre, e che non ci lasciarono tregua in tutto l'inverno. Ad un cielo costantemente bello e sereno, ad un'aria asciutta ed ossigenata, sottentrava di un balzo il malinconico del nuvoloso e bagnato, e tutto l'insalubre dell'umidità e dell'elettricità negativa. I rovesci d'acqua non discontinuati, e il fresco più vivo che non competerebbe ad autunno, tendevano a rendere la stagione micidiale in quanto mettevano insieme e l'umido e il freddo, o due fra le condizioni le più antigieniche che avere si possano. La cosa è poi maravigliosa, se si aggiunge che la più parte delle misure igieniche, evocate già, direi quasi, dalla spaventevole immagine della devastazione portata dal cholera, si rimasero a metà strada e imperfette.

Nè si dica che il mondo avea fatto senno, e che le persone meglio guardavano a conservare sè stesse. Imperocchè se si considera che i vizi, i bagordi e le

dissolutezze ci vennero da capo sott'occhio ogni giorno, e non ostante la difficoltà, la tristizia e il gran critico dei tempi così nel fisico come nel morale e nel politico, ci è pur giuocoforza il rinegare anche l'altra sentenza, e dire che le pesti, i contagi, miasmi o infezioni che dir si vogliano, sono tutt'altro che una sorta di *richiamo all' ordine*, o non sono in sostanza che un campanello agitato nel deserto.

Ma, per quantunque sorprendente sia questo fatto, che un tale insieme di cagioni morbose abbia portato un effetto sì opposto a quanto dovevamo essere apparecchiati; per quantunque possa crescere la sorpresa se si consideri quanto invece di male ci abbia recato in altri tempi, ossia nell'ingruenza e nell'infierir del cholera un altro insieme di condizioni igieniche e cosmo-telluriche che avevano tutta l'apparenza delle migliori, e diversissime dalle tristi con che si presentò l'epidemia nel 1835, e delle quali ho inteso più volte a ricordare da medici e da non medici; pure per chi voglia addentrarsi un po' meglio in quelle due osservazioni, sarà agevole cosa lo scorgere come quel fatto generale scada di assai per l'importanza, messo a petto con il seguente particolare. Non soltanto fu visto in questi ultimi mesi mancare il numero delle malattie considerate in genere; non solamente si videro scarseggiare ancor quelle che sono più consone a quanto le condizioni eziologiche e la costante ripetizione di ogni anno ci fecero abituati; ma quel che più importa si ebbe assoluto difetto di quella forma speciale cui dovevamo senz'altro aspettarci dopo la straordinaria furia con che ci batteva il cholera.

Però, se le malattie non si informarono in maniera direi quasi specifica colla pregressa epidemia, noi non ne faremo meraviglia nessuna. Cercatori schietti del

vero, se non siamo àncora persuasi dal fatto e dalla ragione a passare decisamente nelle file degli infezionisti, non è per ostinazione e caparbietà, che noi (per usare la frase di nuovissimo conio) ci ristiamo dall' assiderci *al banchetto delle nazioni*!!). Vedrassi più tardi di quanto noi abbiamo potuto modificare la nostra maniera di vedere e le nostre profonde convinzioni; ma infino a che la *prima importazione* del cholera non è sbugiardata; in fino a che l' andamento epidemico dello stesso si allontana molto da quello delle malattie propriamente epidemiche, noi per lo meno ci permettiamo un *dubbio*; e ricordiamo quanto saggiamente si riteneva nella Conferenza sanitaria internazionale, che in cosa tanto delicata ed oscura il dubbio si vuole equiparato a certezza.

Ebbene, lo ripeto, il cholera da noi non ebbe diarrea nè di precedenza nè di seguito. Già in quel mio qualunque lavoro misi in risalto il fenomeno così poco ordinario nella ingruenza di epidemie, che cioè non vi fu il precursore che è pur solito ad osservarsi, in quelle indisposizioni semplici, o se vuoi anche patologiche forme, che hanno molto di analogia con il modo di presentarsi delle medesime malattie epidemiche. Così nel caso nostro le diarree, le dissenterie, in luogo di spesseggiare, come era naturale, si videro per lo contrario in numero anche minore di quello che per solito ci occorre in quella stagione e per quelle istessissime cagioni, che adesso con la più disgraziata e più completa riuscita si crede che si provassero a crearci il cholera. Noi non abbiamo che a volgerci addietro, e vedremo che malgrado l' uso di cibi malsani o per la loro incompleta maturità, o per la loro preparazione peccante per difetto di cattiva conservazione o d'altro, che sogliono nelle estati col concorso delle *sacre*, e

senza l'azione degli ammassi di porcherie, che pur non mancano mai, popolarci, per così esprimermi, le infermerie di affezioni gastriche intestinali, e principalmente diarroiche, si mostrarono quasi inattive nella state dell'anno andato. Nè questa è osservazione solo dell'ospedale, ma la stessa pratica particolare ci somministra altrettanto; e in ciò solo è più da calcolare su quella, in quanto che giustamente è tenuta in conto siccome espressione più precisa dello stato sanitario di una città o di un paese; e per cui fu saggio divisamento dell'Intendenza generale, quando interpellava la nostra Amministrazione sul predominio di speciali malattie considerate in un triennio anteriore così al 1835, come al 1854. Nè diversamente fu visto in altri paesi, e particolarmente in Torino, dove leggo che l'esimio dottore cav. Battalia comunicava alla R. Accademia Medico-Chirurgica un'osservazione concorde in tutto alla mia, e risultante pur essa dalla pratica propria privata e dalle informazioni attinte dai vari colleghi applicati agli ospedali e militari e civili. Lo stesso pure è ricordato per Napoli da quell'illustre che è il cav. De' Renzi.

Ora la mancata *diarrea preepidemica* è tal differenza che acquista più forza se a quel flagello si preferisca dar culla nella darsena, ovvero inalberarlo sulla piazza *delle bandiere*, luogo questo che pure è meno insalubre che non molti dei centri delle igieniche città di Londra e di Parigi, come documentavo nella mia relazione, appoggiato ai *processi verbali* del Parlamento inglese.

Se non che questa diarrea non solamente ci mancò nel principio, ma cessò pressochè subito collo scomparire del morbo. La qual cosa, a dir vero, non urta meno della prima colle più note leggi delle epidemie e delle infezioni. E la è anzi ancora più strana, che

tutti dovettero sforzati saggiare a lungo il tristo calice di quella *atmosfera pestiferata*, come si scrisse, in guisa che ciascheduno ebbe tutto l'agio di saturarsene, e senza mezzo di scampo; essendo che di necessità fisiologica tutti hanno d'uopo del respiro per vivere, e di fisica necessità tutti possono bensì conoscere, ma non così valersi dell' unico preservativo che converrebbe in tal caso, ossia l' *honestam fugam capessere* del grande Areteo.

Chè, se si può facilmente capire che la spazzatura data alla società dal cholera diminuisce il numero delle malattie e dei malati, come mai poteva comprendersi in questa diminuzione quella forma medesima la quale come suole essere la precedenza obbligata del suo arrivare, così deve trovarsi ancora per lungo in iscena dopo il suo ritirarsi? Io per mia parte non saprei troppo spiegarmelo colle teorie epidemico-infezioniste; ma confesso altresì che le contagioniste non mi potrebbero suggerire gran che di più certo e di meglio, quantunque per avventura più logico e più persuadente. O dovrem noi raccomandarci a quel singolare travolgimento di idee, di raziocini e di interpretazioni che è omai per ogni dove nell'attuale nostra società, e per cui quel sottosopra e quel sovrasotto abbia interessato ben anche così la maniera di agire delle cause morbose, come quella del risentirle dal corpo umano?... Fatto è che la diarrea non fu premonitoria che come precursore individuale del cholera nelle singole persone, e quando egli ebbe preso lo andamento epidemico, essendo allora soltanto che da un momento all' altro si presentava in iscena. Era anzi la stessa di tanto salutare avvertimento, che bastava il prontamente curarla per liberarsene ben presto, e prevenire sicuramente lo scoppio del morbo, il quale nei sordi all'

avviso, o negli imprudenti che lo sprezzavano, più o men tostamente dava fuori, e non di rado alla guisa di fulmine.

Ad ogni modo, gli è bene aver constatata siffatta circostanza, e averla messa in relazione colle antecedenze, se non per altro, a maggiore edificazione dei partiti belligeranti. Come è pur bene il fare osservare che nella mancanza delle forme morbose che più si sarebbero dovute aspettare, e più ancora di quelle sono ordinaria comparsa nella stagione corrente, quali le polmonie, le bronchiti e la moltiforme famiglia dei reumatismi, e simili, si ebbero i letti pressochè esclusivamente occupati da croniche malattie, e in nessuno rapporto o con le une o con le altre. Che se per quelle non se ne saprebbe rintracciare la vera ragione, pure per queste ultime ne ricordiamo più d' una. E ben ci deve capacitare il sapere, che se a modo di esempio il clima nostro ci presentava in quest' anno una insolita crudezza e una insolita copia di rovesci d'acqua e di neve, a far capo dalla scomparsa definitiva della epidemia, non si ebbero per altro le mille alternative di caldo e di freddo, di umidità e di secchezza, le quali sono riconosciute a ragione siccome la vera e forse la sola peste di questa nostra invidiata posizione geografica. Ma certamente non è un tal risultato nè un elogio nè una prova delle condizioni igieniche rimesse in onore. Esse, che cattive son tanto potenti a farci del male, furono, come già è detto, siffatte nei mesi andati, da non meritare in niun conto l'appellativo di buone. È ben vero che ciò dipese pure da che, cessato il flagello, si intralasciarono di molte misure, il cui impiego savissimo avéa già fatto sì gran vantaggio alla città, e sì grande onore al Municipio che con tanto zelo le attuava.

Quindi è che si ha veramente motivo di maggiormente sorprendersi del poco infermar di persone nel molto intristir dei tempi: sorpresa che è pur comune al volgo medesimo; cosicchè le persone che omai si sono famigliarizzate colla cognizione pratica delle leggi di igiene, e si sono persuase dei suoi tanti vantaggi, non lasciano di domandarci ogni poco, se non sia vero che adesso abbiamo in casa il cholera, come ne corre a volta a volta la voce. Nella quale credenza il popolo è più facilmente trascinato dal vederlo *perpetuo* e connaturalizzato in quelle contrade che si danno a modello della più savia emancipazione dalle idee di contagio. Infatti, malgrado le migliorie più efficaci contro il suo svilupparsi che vi si dovrebbero praticare, stando a quel che si scrive, noi leggiamo nel bollettino settimanale del *Board of Kealth* di Londra, che oltre le polmonie e le bronchiti raddoppiate di numero in guisa che insieme alla violenza del freddo hanno aumentato fuor di maniera la mortalità, il cholera non tralascia mai di concorrervi per la sua parte.

Dopo ciò, come prestarci alla genesi spontanea del cholera nei nostri paesi? Dopo ciò chi sarà tanto buono da credere e stampare che l'acqua del nostro acquedotto fosse fra le cause più attive che ne favorisse lo innesto e lo svolgimento, non che la sua rapidissima ed estesissima diffusione nella nostra città?.... Eppure il dott. cav. Borelli, che fu a Genova per pochi giorni, non esitò di asserirlo; chè anzi vi si incaponì tanto forte da non voler intendere ragione, bastandogli per tutta prova e perentoria, che egli ne aveva sofferto o indigestione o diarrea, o che altro di poco diverso; nel che per dir vero argomentava un po' troppo all' avventata, come un po' troppo *a posteriori*. Colgo io questa occasione per riparare alla sua poca delicatezza

nel non aver voluto inserita nel suo Giornale una mia lettera, mentre poi mi stampava sul medesimo una risposta, regalandola ai suoi abbuonati. È vero che la stessa cortesia toccò al P. Rosso a lui amico e compagno di studio, il quale se ne lamentava nel giornale *il Progresso*; ma appunto per mostrargli che questo è un mal vezzo, gli osserverò che io anche innanzi di sortire dal *guscio* del Ponte dei Sauli in Carignano (come egli si espresse), sapevo che la prima impressione di una sostanza sullo stomaco, o meglio il primo effetto che un individuo ne prova, non è il vero criterio per definirne la qualità dell'azione. Nè avevo bisogno di visitare le università principali d'Italia, e farmi per otto mesi discepolo a Tommasini, nè di soggiornare per sei nella capitale della Francia, non lasciando fuori quella della Gran Bretagna, per capire questo principio elementare di buon senso, che cioè le condizioni dell'individuo in genere, e dello stomaco in ispecialità, vanno attentamente esaminate, avanti che dichiarare nocivo un alimento, e peggio di tale nocuità da portare il cholera. La qual cosa è sempre più stravagante, quando lo stesso è adoperato impunemente da un'intera popolazione, e da secoli, che è lodato nella sua bontà da chimici e patologi celebratissimi, fra cui mi piace di specificare l'illustre Puccinotti, e che non sarà gustato soltanto se si tratti di uno stomaco abituato a peggio, sapendo ancor io che l'abitudine si fa persino nella Laponia al marcio e al contagio del pesce fradicio. Chè è appunto la legge dell'abitudine quella che, come attuta certi palati ed accostuma certi stomachi a sostanze men buone, può far precipitare il giudizio di un meno accorto sulla qualità reale di altre migliori. Però da questo non si avranno effetti nocivi; essi si osserveranno solamente

nelle condizioni contrarie, o nel passaggio dal buono al cattivo. Così è che suol toccare a Parigi nei primi tempi che il forestiere vi soggiorna, andando egli soggetto assai spesso a disturbi di stomaco o di digestione, e di diarrea, in ragione dell'acqua filtrata o presa dai canali che la alimentano. Ma simili effetti non mai da altri accollati all'acqua onde si disseta la nostra popolazione, riconoscevano certamente ben diverse cagioni nel dottore Borelli, e fra queste non ultima lo stato morale di un *contagionista* in mezzo ad una città appestata!

Ma un fatto diametralmente opposto, nel suo presentarsi e decorrere, da quanto fu notato per la diarrea, ci risulta dalle osservazioni e dalle note che abbiamo istituito sui libri diagnostici della nostra sala. Accenniamo qui alla frequenza straordinarissima e alla prodigiosa moltiplicazione dei vermi, o degli entozoari nel corpo umano. Fu questo fatto così costante e generale che non isfuggiva a nessun osservatore nello imperversare dell' epidemia, e tanto, che giunse fino a trascinare qualcheduno ad emettere il dubbio, che se fortuna gli avesse dato in mano le fila del portentoso svolgimento entozoario, gli sarebbe parso d'avere in pugno il segreto della funesta invasione, e quasi diremmo il bandolo della matassa cholerica!

Disgraziatamente, malgrado la verità dell'osservazione, non son essi i vermi che ci possono dar la chiave di questo contagio di infezione, o di questa infezione di contagio che dir si voglia. Se il dottissimo professore Rosso mi avesse fatto grazia di sormontare la barriera che forse gli opposero le prime linee di quel mio scritto sul cholera, dove salutavo l'Italia perchè, poco corriva a teorie, si teneva salda a quella tavola di salute che le avea servito più volte a sfidare l'avvi-

cinarsi di tristi infortuni; se, dico, egli avesse preso pazienza, e fosse ito innanzi, avrebbe trovato che la verminazione era una complicazione morbosa, non nuova da allora, ma sì da mesi e mesi dominante quasi costituzionalmente nella nostra città. Perchè io ricordo assai bene, e l'ho registrato, che prima ancora del gennaio del 1854, le polmonie, le encefaliti, le affezioni reumatiche e le malattie chirurgiche medesime così le più leggiere come le gravissime, pressochè tutte, ora nel principio, ora nello stato, ora nel fine, addimandavano di necessità la somministrazione di mezzi vermifugi ad accelerare, a decidere, a compiere la guarigione.

Non è sicuramente meno misterioso l'aversi i vermi nel nostro corpo, o quelli esseri che non hanno identici altrove nella natura, e contro i quali urtò sempre la teoria la più probabile della generazione, che è il famoso *omne animal ab ovo*, di quello che lo sia il viaggiare da un luogo all'altro, ed a salti, e mantenendosi ognora lo stesso, e moltiplicandosi incessantemente di un principio *sui generis* o specifico, che sottraendosi a tutti i mezzi di osservazione e di analisi, nel suo èssere, svolgersi e propagarsi, non si conosce per altro che per i suoi terribili effetti. Ma ben altrimenti sarebbe il crearsi spontaneo di questo principio cholera, da un insieme di cause poco o niente igieniche, o diciamo anche decisamente antigieniche, cause che da lunghi anni furono sempre le stesse, se non anzi peggiori di assai. Al qual proposito fa ben meraviglia come in mezzo a tanto progredire di questo secolo di lumi, mentre si illude in discorsi accademici sul ben essere e sulla prosperità crescente dei popoli, pure in tutti i centri dove un dì o l'altro mette piede il cholera, dia egli solo e sempre il segnale del di-

singanno, e porti con rapido voltafaccia a bandire che il progresso è un bel nulla nel fatto, e che vi è mestieri di rincacciarci con una esagerazione peggiore della prima al di sotto della barbarie e della tristizia del medio evo. Io faccio sempre buon viso al progresso e a quei miglioramenti sociali e a quelle riforme che siano positive; ma non mi lascio abbagliare, nè voglio calcolarle di più di quanto è dovere, e specialmente di più di quanto possono meritarsi in realtà, sotto lo essenziale rapporto della loro attuazione e conservazione. Dond'è che disistimo altamente le migliorie che non sono che del solo momento, perchè con esse non si fa che ingannare la pubblica aspettazione e buona fede, e si mette un ostacolo, o per lo meno uno sviatoio alla introduzione di più radicali ed efficaci.

Ma ritornando al fenomeno che complicò tanto singolarmente la passata epidemia, io mi credo poterne avere una adequata spiegazione, valutando appunto la costituzione dominante già da più mesi. Chè l'essersi allora soltanto così generalmente avvertita, da imporre anche agli accorti, non fu che semplice effetto del genere della malattia, la quale oltre al moltiplicare così miseramente, come fece, il numero degli ammalati, ha per principale distintivo il venire a fare ultimo e più palpabile scoppio sull'apparato gastro-enterico, luogo quello che è residenza quasi esclusiva dei vermi medesimi. E per quanto io non mi appaghi troppo delle tristi condizioni di vitto preceduto, neppure considerate siccome cagioni dell'infierire più forte che ha fatto il cholera, pure m'indurrei piuttosto a vedere in esse un alimento che aiutasse a darci per tanto tempo questa condizione della verminazione in non interrotta ricorrenza.

Già feci osservare in altra occasione « che la carezza

del vitto può stare, e stava diffatti colla bontà dello stesso; che l'alto prezzo era più grave pel ceto medio dei cittadini, cui non crescendo i guadagni, si moltiplicavano sproporzionatamente le spese; che per gli operai abbondava il lavoro e si raddoppiava il salario, in guisa che ce ne piovve sopra tale un' orda dal di fuori, che la moltiplicità dei diversi dialetti aggruppati negli opifici facea risovvenire la torre di Babele; che quel pane col *marchio* della *beneficenza*, che i più di questi sdegnavano, era saporito per quelli che nè abbastanza ricchi per far fronte alla crisi, nè abbastanza poveri per rompersi alla *costa* ed al facchinaggio, beveano più acqua che vino, e certo non del prezzo quale lo richiede il palato del proletario; che pure la cifra degli affetti da cholera è molta per la classe della plebe, e specialmente a seguito di disordini di ogni genere, mentre è poca per quelle agiatezze precarie, e più per *patemi* e per trascuranza dei primi sintomi ».

Come in allora trovavo che a torto si accusava da alcuni la miseria e la carestia dei viveri in quanto a far piegare a tifo la reazione o il secondo periodo del cholera, così adesso, per la complicanza verminosa mi sembra difficile il rinvenirvi quella relazione che pur si dovrebbe tra causa ed effetto. Diffatti se il cholera, dopo descritta una parabola, se vuoi lunga e capricciosa nel suo *irradiarsi*, pure una volta cessava, la verminazione continuò dopo lui con frequenza non minore di quella con che lo aveva preceduto, e appena da poco si vede volgere in aperta declinazione. Ma col diminuire dell' *intervento* verminoso non vennero meno le cattive condizioni del povero, dato che pure vi fossero; o non cambiarono che in peggio; e queste, congiurando a suo danno in concorrenza

collo imperversare della stagione, mentre mi sforzano a tornare anche una volta sulla differenza nel numero di malati e di morti che ci presentano gli ultimi mesi, declinano naturalmente dal posto che loro era assegnato sì di fautori del cholera che dei vermi.

Ora, e chi vorrà stabilire una ragionata equazione fra la verminazione e il cholera, o fra l'una e l'altro presi distintamente, in confronto colla tristezza delle condizioni igieniche? Non io certamente: le meschine, quantunque fatte colpevoli di quel parto malaugurato, furono sempre, come sono e saranno, così prima che dopo, come durante l'epidemia, vergini in modo di *radicali* modificazioni e riforme, che non vi è ragione per dirle creatrici in quel solo momento, mentre la loro posizione fu d'assai più propizia che non allora, e si tacquero. Ad esse invece mi par meglio competere, e nessuno vorrà contrastarlo, il tristissimo retaggio di offrire il terreno più acconcio onde il *cholera* non solo, ma tutte quante le pesti che i peccati dei nostri padri potranno tirarci sopra le spalle, vegetino rigogliose e imperversino su di noi, che *iniquitates eorum portamus*.

Dal detto fin qui, e specialmente dal fatto singolarissimo della diarrea che si condusse in quella guisa, emancipata siffattamente dalle leggi che governano le epidemie, e surrogata così male in quel posto dalla verminazione, che dovremo conchiudere?.... È meglio per ora il lasciar da una banda le conchiusioni più esplicite, e sortire d'impaccio dicendo che epidemia ed epidemia non sempre si rassomiglia, e concedendo pure per atto d'imparzialità che tanto occorre fra contagio e contagio, ciò che per altro è meno vario in una medesima specie. Invece quindi di spender parole sull'andamento che tenne il cholera fra noi, se

al modo del contagio, o non piuttosto a quello delle infezioni, come forse presterebbesi la materia e l'argomento, confesserò soltanto che le osservazioni e le considerazioni riferite non valsero poco a trattenermi i dubbi gravissimi che sulla dottrina del contagio cholera mi svegliava lo scritto del cav. prof. Bo, o quello scritto che brilla fra tutti i pubblicati sul cholera per la squisita urbanità di maniera, e per un così gentil sentire sul conto di altrui, donde è più persuasiva la profonda logica che lo informa, e la maschia eloquenza che lo riveste. Chè io non mi sarei certamente ristato dal confessarmi anche in pubblico fra i *convertiti*: come non esito a dire che le lette ragioni, e la prova di osservazione, cui ben mi spiacque dovermi iniziare in questa prima volta, mi fecero modificare le mie idee in proposito, sia in quanto a ritenere minore la forza del contagio cholerico in confronto con altri, sia in quanto a credere meno generalizzata la predisposizione connaturale agli individui per sentirne gli effetti, mentre al contrario questa predisposizione medesima con grandissima facilità e prontezza o si determina spontanea, o si acquista accidentalmente per ogni genere di disordini. Imperocchè io sono persuaso che il cambiare di opinione non può costituire delitto, sempre che il passaggio sia fatto partire da ragionata e spassionata induzione: e credo con Mirabeau, che se vi sono persone che non cambiano mai di pensiero, *ce sont des personnes qui ne pensent pas*.

Del resto, so anch' io che la parola *contagio* non è che un termine di convenzione, ma so che non indica niente di più sostanziale la parola *infezione*; e noi non sappiamo che cosa veramente sia quello, come ignoriamo del tutto che cosa sia questa. Per cui dirò ancora, che malgrado il peso e l' autorità che ebbero

sempre per me le dotte ed eruditissime pagine del prof. Freschi, pure la sua recente *Storia documentata del cholera*, che un amico volle mettere gentilmente a mia totale disposizione, non potè sviarmi dalla strada ove entrai da gran tempo per profonde, ma non caparbie convinzioni. Che se io considero che *l' acqua stagnante fetida* e i depositi di concime *sprigionanti putridi miasmi* tutto attorno all'alloggio del R. Corpo d' artiglieria non poterono indurlo a *sostenere che per siffatte cause il cholera si sviluppasse nei corpi militari descritti*, mentre le medesime condizioni glie lo diedero bell' e fatto dalla Darsena e dalla piazza *delle Bandiere*, io mi troverei tutt'al più condotto a pensare, se forse noi nel cholera non abbiamo realmente che un seminìo di contagio in prima riga, e un prodotto d'infezione in seconda; in guisa che, dove esso riuscì a penetrare, ivi si abbarbichi definitivamente e per sempre, e data occasione, ripulluli con la usata violenza. Ma intanto niente osterebbe al senso più comune, che nello stesso luogo si possa avere una seconda, una terza, e una infinita serie di importazioni; tanto più quando è passato un gran tratto fra l' uno e l' altro infuriare epidemico, e quando la diuturnità medesima dal tratto decorso dà quasi una sicura garanzia per la totale e definitiva distruzione del seminìo lasciato dapprima. Chè il tempo è il più lento sì, ma il più efficace e sicuro disinfettante; e ad esso appunto si raccomandarono gli Illustri che convennero al Congresso sanitario internazionale, i quali stabilirono che il silenzio della peste in Levante per il periodo straordinario di oltre a dieci anni, autorizzava a svincolarne le provenienze da un preventivo ostracismo.

II.

Soggetti pertanto ad essere bersagliati in più modi da questo indiano regalo, e perchè abbiamo in seno il serpente, e perchè la sua bava ci si può versare dai più lontani e più moltiplicati canali (tuttochè non si voglia giurare sulla parola del Liebig, che lo vuol trarre spontaneo dalle *latrine*, per poco che le materie fecali vi si abbandonino alla fermentazione), in luogo delle oziose questioni sulla sua genesi, e sulle sue vie di irradiarsi, sarà pregio del medico il porre ogni studio nel rintracciare la forma patologica, che si può credere lo rappresenti essenzialmente. Perchè, dal momento, che se si voglia contagio, pure è così andato avanti il progresso sociale, che non è omai disconosciuta da alcuno la quasi impossibilità delle quarantene, ad arrestarlo; e volendolo miasma, questo progresso medesimo si vede fiacco ed inetto a soffocarlo e prevenirlo, come è tuttodì nelle più decantate metropoli, così è di sempre maggiore importanza, è di urgenza il veder modo di meglio conoscere un così fino e così tremendo nemico, onde conosciutolo non più barcollare alla cieca, ma cozzare seco lui con ragionata strategica, e sperare una volta di riportarne vittoria.

A questo scopo, al quale mirarono senza dubbio i moltissimi, che in fatti, in parole, e in iscritti si occuparono della asiatica malattia, si è cercato di giungere da taluni, passando per idee preconcette sulla sua indole e natura, da altri, senza argomentare *a priori* basandosi unicamente sui sintomi più principali, e regolandosi a seconda del loro avvicendarsi con una tattica di oscillazione ; da alcuni finalmente facendo punto di partenza sulle lesioni che troppo frequentemente si

aveva campo a cercare nelle vittime moltiplicate di così fiero flagello.

Sicuramente questi ultimi batterono una strada di più speranzosa probabilità di riuscita, nè vagarono sul terreno delle gastro-enteriti dei primi, nè colle intermittenti perniciose o choleriche dei secondi; ma forse argomentando sulla nuda anatomia patologica, ammisero come essenza morbosa quel tanto che era appena e niente più che la manifestazione ultima della malattia. Nè in questo il cholera sarebbe diverso da altri contagi, sconosciuti pur essi nella loro intima essenza, come il vaiuolo, ecc., i quali non fanno che finire alla pelle, mentre in essa, e nelle apparenze che vi si danno, non consistono menomamente. E come dessi possono appiccarsi, e svolgersi nell'individuo (V. Borsieri ecc.) così è del cholera, il quale occorre talvolta senza evacuazioni di sorta, e senza *psora cholerica.*

Dal che, trovando che le strade corse fin qui non portarono ancora buon frutto, io volli avvertire se mai conservando tutta la forza dell'argomentare *a posteriori* degli anatomo-patologici, non fosse meglio il dirigerlo ai vivi, o a quelli che il cielo scampava dalle strette spaventose del cholera-indiano. Seguitando gli stessi nel resto della lor vita, e notando da quali malattie più particolarmente fossero tocchi, o quali modificazioni potessero per avventura verificarsi anco in quelle comuni ad altri posti in dissimili circostanze dalle loro, mi sembrava possibile che una serie di raffronti pazientemente aggruppati, avrebbe forse prestata più luce sulla materia. Perchè un organo che abbia infermato, non ritorna sì tostamente e sì intieramente al suo stato primiero; chè anzi gli è certo che riesce per lungo più che altri proclive ad essere interessato

nelle malattie, facendo le veci dell' *atrium morbi* degli antichi patologi.

Per cui forse male non si apporrebbe colui, il quale indi sperasse che da ciò potrebbe venir meglio manifesto lo stampo primo del cholera, o la condizione patologica essenziale, che poi si mostra ordinariamente coll' emetocatarsi, col freddo marmoreo, e con quel quadro proteiforme, che sventuratamente conosciamo tutti per prova.

Sono ancora pochissime le osservazioni, che in questo intendimento ho potuto raccogliere, e perchè è assai ristretto il numero di malati a cui faccio assistenza, e perchè infine non mi venne che da poco l'idea di studiarlo con tal direzione. Ad ogni modo ci mi giova sperare che non saranno perdute; ed allargando in appresso la cerchia delle osservazioni medesime, si potrà non difficilmente fissare per lo meno la qualità della lesione che prima è determinata dal cholera, e localizzarla nei sistemi, e negli organi i più principali e i più nobili della economia, e quel che più importa conoscerne l' indole che deve guidarci ai rimedi. Nè le mie pochissime saranno di poco valore, se si ritenga, che non mi occorse vedere altro già choleroso, che fosse affetto da malattia differente, e che in quelli che mi toccarono fu sempre uno il sistema interessato, fu sempre uno il genio che li informava.

Ecco intanto le storie, che siccome mi indussero a queste investigazioni, così mi serviranno di appoggio nelle mie conchiusioni.

Storia 1.a — Ingravidata da cinque in sei mesi era portata in Pammatone la nominata Motta Giulia Gattavani, da Asti, nei giorni così contristati di agosto. Superava ella in settembre il doppio pericolo della epidemia dominante, e dell'aborto che venne a compli-

carla, e ne sortiva dopo una trentina di giorni di decubito al tutto guarita, e benedicendo alle cure, che sotto ogni rapporto e per lo zelo dei medici, e per le attenzioni delle infermiere, e per il pronto ed abbondevole apprestamento di ogni maniera di aiuti, aveva preparato a tanto bisogno la vigile e solerte provvidenza di chi dirige questa grande Opera pia. Ridonata alla famiglia, non sembra che avesse per molti giorni a lamentarsi di incommodi di sorta; anzi pienamente rimessa dalle rovinose prove passate attraverso la micidialissima malattia, si beava della ricuperata salute, allorquando senza premonitorio nessuno, ma d'improvviso, e come tocca dal fulmine, mentre stavasi in lieto comareggio colle amiche del vicinato, nella sera del giorno 21 di dicembre, sentì di un tratto mancarsi le gambe, e *cadde come corpo morto cade.*

Avviata al domani allo spedale, era posta nella prima corsia per le donne, dove riscontrammo i seguenti fenomeni: constituzione buona, temperamento sanguigno-linfatico, età sui 20 anni, menstruazione regolare, forte pallidezza del volto, decubito che ritraeva molto di quello del tetano opistotono, dolore nelle spalle, e specialmente a sinistra fortissimo, paralisi delle estremità superiori e delle inferiori, anestesia delle medesime parti, facoltà intellettuali sane, lingua sciolta naturale, respiro leggiermente affannoso, defecazioni volontarie normali, orina trattenuta non nella secrezione, ma sì nella sua escrezione per paralisi della vescica.

Come non era che alla regione cervicale, e per poco tratto, che si provasse una sensazione di pena ostinata, e come d'altra parte sebbene non spiccata, pure si avevano segni di febbre, che si sospettarono meno sensibili per sola inceppata libertà dei movimenti respiratorii e cardiaci, così convalidandosi della paralisi

accennata, si metteva la diagnosi di una apoplessia spinale. In conseguenza, malgrado la considerazione del precesso cholera, o forse anzi appunto per questo si troncò l'indecisione sul da farsi, o sul modo di prenderci per stabilire un piano di cura, col tentare una sanguigna dal braccio, e propinare una bevanda catartica. Non fu deciso il vantaggio che ci diede il salasso, ma uno strato di sottile cotenna trovato nel sangue estratto, e il procedere uguale la malattia, senza miglioramento è vero, ma ancora senza nessuno indizio di peggio, fecero continuare la cura per quella strada, aiutandola anzi di mignatte, coppette scarificate, e vescicanti che si applicarono alla spalla e alla parte posteriore del collo. Il rimanente dei soccorsi apprestati, si limitò a ripetuti purganti e a clisteri, voluti dalla stitticità che sopraggiunse ostinata, dovendo pure adoperare più volte il cateterismo per vuotare la vescica. Si fece una prova coll'arnica, si tentò per mio avviso un esperimento colla stricnina, ma tutto inutilmente, e appena appena dall'ultima si determinarono a quando a quando degli incommodi stiramenti, o contrazioni spasmodiche nelle estremità inferiori. La meschina, sempre presente a se stessa, ma sempre con quell'immobilità della persona tutta, e nel medesimo atteggiamento in che fu vista dapprima, si andò lentamente spegnendo. Locchè forse fu effetto di un principio che doveva interessare direttamente i centri vitali, e sui quali andò aggravandosi in maniera progressiva, e sì forte e continuata, che noi non potemmo osservare se non per breve tratto di forse quattro giorni un qualche movimento divenuto possibile nel braccio destro. Fu anzi questo, che fece ripetere la sanguigna più volte; cosicchè si arrivò sino alle cinque, computando, che in una seconda ripresa, venne essa indicata

e necessitata dalla paralisi che aveva rincalzato circa due giorni dopo le prime tre, non ostante che si rimpiazzasse con gli altri mezzi già detti.

Il dì 15 del 1855, l'egregio Capo-Rettore della nostra Università, il dott. coll. Ageno procedeva alla autopsia del cadavere. Nella condizione normale di tutti i visceri del petto, dell' abdome, e del cranio, non va lasciato fuori dal notarsi come i follicoli intestinali che rappresentano la *psora* cholerica, erano di molto sviluppati. Ma una lesione ben altrimenti importante si scoperse nel midollo spinale, poco sotto alla sua origine, e forse tendente ad interessare la medesima porzione allungata. Ivi, per tre circa pollici in basso, sotto alle membrane di involucro sanissime, risultava un rammollimento assai forte; e in questo delle due sostanze che costituiscono la parte o la cinerea e la bianca, la prima era colpita a preferenza, così che la seconda leggiermente iniettata, sembrava le servisse quasi di astuccio.

Storia 2 a — Da più tempo soggetta a passione isterica, la cucitrice Teresa Gambino di Genova, e tuttavia nubile benchè nell' età di 42 anni, veniva colta dal cholera, quando già le buone disposizioni igieniche prendevano un deciso sopravvento sul funesto prodotto dei nostri viottoli, e delle nostre cloache. Per quanto in sul finire non mancasse l' *in cauda venenum*, o quei casi terribili delle vittime pronte e quasi fulminate, pure la Gambino non ne ebbe che un assalto piuttosto leggiero, e i crampi, la diarrea e il vomito caratteristici, sembra ne circonscrivessero la fenomenologia. Ad ogni modo, fatta una sosta non lunga nella sala appartata, passava poscia nella nostra corsia dove un' ostinata cefalea, che andò di conserva con una semiparalisi o con i movimenti degli arti inferiori piuttosto

inceppati, la ritenne per oltre a tre mesi. Io che reggevo in quel tempo le veci di medico principale, calcolando nella ammalata la costituzione nervosa-linfatica, il celibato, i salti del tributo mensile, e la nessuna consistenza di febbre in quei polsi frequenti, in quella lingua piuttosto arsiccia, e nella disappetenza, e nella nausea che a volta a volta la tormentava; e più ancora fondandomi sulla forza non straordinaria con che la provava il cholera, ad eccezione di qualche cartolina di calomelano, non feci che piccole ordinazioni di diluenti, e quasi insignificanti rimedi, ai quali si è pur costretti a venir quando si ha da sottostare allo strano raziocinare del volgo e sano ed infermo. E perchè egli misura troppo spesso il sapere del medico e la fiducia che gli vuole accordare dal numero, e dalla impostura delle moltiformi ricette, così non volendo abusare di quella piena facoltà che con rarissimo e forse unico esempio ci è data nel nostro spedale. dove la direzione non impose mai, come è negli altri paesi, una limitata farmacopea, invece di eroici, di peregrini, e ricercati rimedi, o specifici, che riputavo inutili al caso, se non anche li temevo dannosi, mi attenni a quelli insignificanti per fama, ma preziosi per il loro excipiente, o quell'acqua di pozzo, che è il migliore specifico che la Provvidenza ebbe cura di mettere alla portata di tutte le borse, e di cui dessi non sono sempre i più fortunati rivali.

Il nessuno risultato che tenne dietro agli stessi, mi condusse dopo alquanti giorni a pensare, che se pure vi era stata lesione dei centri nervosi. questa non doveva aver lasciato reliquie di guasto organico, ma solamente un' abnorme maniera di sentire; e che quindi io non avevo forse tra le mani che una di quelle malattie, che i nostri vecchi con parole forse meno dotte,

ed oscure, ma certo più espressive che non le forbite dei moderni novatori, chiamavano *sine materia*. Passai per conseguenza all'uso delle preparazioni coll'opio; o il laudano e l'estratto acquoso; nè ebbi luogo a pentirmene, giacchè l'ammalata non tardò a migliorare. Ma quel miglioramento, per quanto si sostenesse in paragone colla violenza anteriore della cefalea, non entrò punto in un deciso progresso, per cui temendo i retrogradi passi che potevano aver coda di guai, univo dapprima agli oppiati, e quindi continuai soli per più tempo i preparati di china. Non si aveva nel caso nè intermittenza spiegata, nè tampoco una remissione a periodi, ma pure l'effetto corrispose pienissimo. Chè se l'inferma si addormentò così a lungo nella infermeria, non decidendosi a lasciarla che a metà di febbraio, ciò solo dipese da quel malo contagio, che vediamo quanto facilmente si appicchi ai poltroni, i quali ove trovino con che soddisfare senza sudor della fronte ai primi bisogni della vita vegetativa, si atteggiano perfino a rappresentare le parti dell' ammalato.

Perciò alla lor guisa, la Gambino ora accusava un dolore vagante, ora un altro sintomo suppletivo di leggiero disturbo, ma che pure potesse dar luogo ad una qualche ricetta; e come non rifuggiva dal solletico tormentatore dei vescicanti, così ne son certo avrebbe affrontato il fuoco stesso ed il taglio martorizzante delle ventose, Ma per fortuna, qualche lieta novella, venne a romperne la indecisione; e un bel mattino la trovammo partita, lasciando nella meraviglia le sue compagne, siccome quelle, che per buona porzione non si ritrassero che allora quando il cholera, improvvisato o no, entrava colla decimazione a diradarne passo passo le file, e che, come allora fuggendo il contatto si salvarono pure la pelle dall'appestato dell'

atmosfera, così poterono ripigliare il loro posto non appena quel tristo abbandonava il campo dei suoi lugubri trionfi.

Storia 3 a — Non fu molto diverso da quest'ultimo il quadro patologico, che eredità del cholera, curato nell'ospedale provvisorio del seminario dall'espertissimo dott. coll. Soleri, ci ebbe a presentare la nubile Teresa Poccardi di Genova. Appena trentenne, era essa altra fra le tante oziose, che addomandate della loro professione con che dovrebbero campare la vita, non vergognano di rispondere, che la vivono, come suol dirsi, standosene tutto il dì colle mani alle cintola; mestiere questo, che può portare a gravi sospetti, allora quando è esercitato da tali, cui nemica la fortuna non dava il bastante, perchè dovessero solo occuparsi nella dolcezza *del non far niente*. Qui pure, e anche più limitata, la malattia stava tutta in un dolore di capo ostinatissimo e forte, ma che si localizzava pressochè esclusivamente alla regione occipitale. Che anzi la normalità delle altre funzioni, era appena interessata da quella influenza simpatica, che i disturbi dei centri nervosi determinano di necessità nella nostra economia. Fu pronta, decisa, e assai felice la cura, e dopo un vescicante, e gli oppiati e il chinino somministrati nella stessa maniera che è detto di sopra, non fu d' uopo di altri rimedi, perchè la salute della inferma, quasi sottratta da un peso che la tenesse imbrigliata, si presentasse quasi di un salto e per incanto ripristinata.

Alle tre storie, che così succintamente ho riferito, potrei per avventura aggiungerne qualcheduna, che la memoria mi va presentando siccome tali, che ebbero molto dell'indole e dei caratteri che mi guidarono nella scelta di quelle. Ma per quanto io senta tutto il bisogno in che sono di cercarmi più appoggi, onde av-

valorare non solo il giudizio, ma sì poterlo anzitutto formare in uno che sia meno inopportuno e meno fondato, pure il non averne tenuto note meno sommarie, e il non volermene fabbricare a tavolino, mi bastano onde ommetterle affatto. E bene è grande il mio dispiacere, che allora io non abbia fatto più caso di fenomeni, i quali pur mi colpirono, benchè alla sfuggita, perchè si mostravano in forme morbose nelle quali non erano assolutamente a lor posto. Imperocchè, egli è appunto la logica dei fatti che è la più persuasiva; e più i fatti sommano in numero, più ancora è la forza delle conclusioni, cui ci trascinano, come sono più inconcusse le verità che ci svelano.

Per questo motivo, quantunque si tratti di inferma entrata da poco, e tuttavia sotto cura, non voglio tralasciare di far cenno di certa Paola Sacco, nubile e che nata or sono 28 anni a Rapallo, è da più tempo in uffizio di cameriera nella nostra città. Non mai travagliata da malattie, nè nella infanzia, nè nel *critico* periodo della adolescenza, potè di leggieri superare una grave bronchite, e star salda così alla forza del male, come a quelle di un metodo energicamente antiflogistico, e fatto alla moda di coloro, i quali frantesero tanto stranamente la dottrina e la scuola dell'immortale mio maestro il Tommasini. Ripreso il primo vigore, e i doveri del proprio stato, non ammalava più oltre infino a quell' epoca recentissima, in cui tutti ebbimo a *respirare* il cholera. Tocca, non gravissimamente da questo, non appena guariva, che vide fiorirsi a tutta la pelle una eruzione erpetiforme, accompagnata da incomodo prurito; la quale espulsione si osserva tuttora farinosa alle braccia, al petto, e alla faccia, ma con piccole pustoline migliariformi e più noiosa alla pancia e alle coscie. Quasi ad un tempo,

e a seguito di carnale dimestichezza con l' amico del suo cuore che in quel torno rimpatriava da lungo viaggio, le spuntava un bubone all' inguine sinistro; con che le toccava di conoscere i castighi di Venere, come prima copiando la Didone di Virgilio che non volle da sola *merens carpere iuventa*, ne assaporava i piaceri ed i premi.

Quel bubone, aperto immaturo da ferro chirurgico, poco stante si chiuse per tostamente riaprirsi; e anche adesso la inferma si consola sperando, che il vantaggio di quella nuova moda di cauterio debba venire in ragione diretta del suo suppurare. Ma a parte questi incidenti tanto connaturali a una figliuola di Eva, la poverina venne passo passo ridotta a cercar ricovero nello spedale per una serie non interrotta di dolori, i quali prima lungo le gambe, e quindi alle braccia, ma non osteocopi, e piuttosto fissi alle articolazioni, le impedivano il disimpegno delle molteplici faccende cui doveva attivarsi.

Entrava quindi la stessa nella nostra corsia sui primi del corrente mese di marzo; e da un esame paziente e ripetuto risultarono i seguenti sintomi. Dolori forti alle ginocchia, e interessanti per di più tutte intere le estremità superiori ed inferiori, ma non incommodi che sotto il movimento per quantunque piccolo delle parti medesime, e cessanti subito col riposo, e la posizione orizzontale del corpo; donde somma difficoltà a reggersi e passeggiare. Inoltre una sensazione come di acqua che corra lungo la spina, e una sensibilità siffattamente esagerata in tutta la superficie della cute, che il solo palparla colla mano, e più se fresca, e peggio se il tatto è più ruvido, vi desta una sensazione sgradevole, e una spasmodia che richiama assai bene il fenomeno singolarissimo della *mimosa sen-*

sitiva. Una tanto singolarità di sentire della cute sembra in essa assolutamente slegata da ogni dipendenza con la lesione propria alla pelle medesima, e perchè omai quasi guarita era in campo assai prima, e perchè in qualche avvicendarsi che fece di comparire, e andar via, per ritornare da capo, non fu seguitata da vicende consimili in quello nemmeno per gradi. Nel resto, si trovò dolore di capo, occhi alquanto iniettati, lingua sporca non rossa, cardialgia, *stitichezza*, polsi forti febbrili, mestruazione regolare, emorroidi non fluenti. Dal quale strano accozzamento di sintomi, inerendo principalmente a quel meraviglioso sconcerto del sistema nervoso tanto motore, quanto sensitivo, d'accordo con quella incomoda sensazione lungo la spina, si formava una diagnosi di nevralgia delle estremità, e più di spinite; e dopo due giorni di pozioni con aconito e giusquiamo e di qualche cartella di calomelano, si passò ad un metodo più risoluto, e ai salassi, che presto sommarono a cinque, e che diedero un vantaggio abbastanza soddisfacente.

Ora, se noi ci facciamo ad un' epicrisi sulle storie accennate non ci mancheranno gli elementi per arrivare ad un ragionato costrutto. Abbiamo intera cognizione delle circostanze antecedenti, dei sintomi concomitanti, e dei segni positivi che ci rivelò lo scalpello anatomico. Le antecedenze si riferiscono in tutte a sofferto cholera, con sola differenza di grado per maggiore o per minore gravezza; i sintomi parlarono sempre in ciascuna il più chiaro linguaggio di sconcerti legati intimamente con probabile affezione del sistema, e più dei centri nervosi; i segni anatomo-patologici svelarono la qualità, ed il punto della affezione medesima, e come ci chiarirono della giustezza del diagnostico nel caso più serio, così ci danno diritto a sostenere, che non

diversi sarebbero stati per le altre, se avessero ceduto pur esse alla malattia. Ed è appunto da questo, e da un paziente confronto e spregiudicato fra quel poco che dai fatti riferiti è messo in risalto, con quello che in modo speciale e con più di costanza fa imponente, fa grave il cholera, e finalmente con quello in che convennero i più conscienziosi e i più esperti delle sue fasi e terminazioni, egli è, dico, da tutto ciò che sembra ragionevole lo entrare nella asserzione, che il cholera interessi di preferenza il sistema nervoso, e non il ganglionare soltanto, ma sì ancora il medesimo cerebro-spinale. In somma il cholera andrebbe quasi per gradi da quello alla spina, e dalla spina al cervello. Agirebbe in somma alla guisa di un veleno incommensurabile nella sua attività, e che si presta così al fare dei narcotici, come a quello dei dinamici, e degli stessi corrosivi. Abbiamo infatti, e i crampi atrocissimi di stomaco che si vogliono caratteristici degli uni, e la prostrazione e l'abbattimento straordinario comune ad un avvelenamento efficace, e finalmente il sopore ed il coma, che le tante volte ne chiude la scena, e quando in ispecie il cholera, sia per più lenta azione sua, sia per maggiore vitale resistenza incontrata, sia per più pronto e meglio diretto metodo di cura, abbia potuto svolgersi con tutto il corso della sua spaventosa fenomenologia. Questa cosa è tanto vera, che fra le lesioni che la anatomia patologica ha cercato col taglio di tanti che furono fatti cadaveri per cholera, non una sola ve ne ha, la quale sia così costante e così in rapporto coi fenomeni proceduti che possa dare un qualche anche leggiero fondamento a nessuna delle più strane teorie, che si vollero tirare a mezzo l'una dopo l'altra nei libri. Dond'è che ci è pur forza di regolarci alla guisa medesima che per i veleni, e per quelli corrosivi

in ispecie, pei quali il genio italiano ha mostrato ad evidenza, come si debba fare astrazione dai guasti che il corrosivo fisico-chimico potrebbe produrre sullo stomaco, e prima e più ancora nelle altre parti colle quali vanno a trovarsi a contatto, onde darsi ragione della maniera di morte che loro tien dietro. Perchè a tanto non riuscirebbero se non se lentamente quelle lesioni, che per leggi fisico-chimiche si avrebbero in queste parti, e specialmente nella bocca, nella faringe e nell'esofago, che hanno meno possanza di resistenza vitale che non ha lo stomaco sulle quali avranno ancora meglio marcata la azione loro meccanica, in quella nuova foggia di veneficio, della quale si volle dar carico di invenzione ad un prete (1). È anche per ciò che

(1) Non credo fuor di proposito il ricordare brevemente alcune cose relativamente a questo fatto nel quale, quantunque invitato tardissimo, ebbi l' onore di essere anch' io fra i periti difensionali.

Moriva nel giorno 23 agosto del 1853 il sacerdote Bartolomeo Bottaro nel luogo della Vittoria sui Giovi, ove egli erasi portato il dì innanzi per abbracciare i suoi vecchi genitori. Moriva egli dopo poche ore di decubito, e quasi improvvisamente, mentre la sera prima avea mangiato una cena frugale con prò, e quindi avea fumato un sigaro passeggiando all'aperto, e beandosi di quell'aria viva dell'Appennino, quasi nella fatica del viaggio in parte pedestre e nella gioia della famiglia avesse trovato un lenimento ai leggieri incomodi di stomaco che lo tormentavano ogni anno nell' estate, e che da più giorni eransi riaccesi. Non tardò a correre la voce che il meschino fosse stato avvelenato, voce che la sezione cadaverica non potè confermare, ma che l'analisi chimica stabilì molto probabile, avendo rinvenuto assai quantità d' arsenico nel poco di fegato e nello stomaco che sottopose all' apparecchio di Marsh. E volle il destino che un fare da banderuola politica e religiosa desse valore all'altra voce che sorse quasi contemporaneamente, che ci è prete Maineri fosse il colpevole: ma intanto, vero, o non vero, fu ficcato in prigione, dalla quale sortiva soltanto dopo 18 mesi, e

noi nel cholera non dobbiamo valutare se non quale complicazione di incidenza, le alterazioni della mucosa del ventricolo, e quelle perfino degli intestini, quantunque le lor glandole più o meno ipertrofiche, siansi volute da alcuni un carattere abbastanza deciso, da

dichiarato *non colpevole*, malgrado una studiata requisitoria, in cui si cercava di provare l' impossibile, tanto era basata sull'aria, tanto era manca di prove l'accusa, che quel reato fosse stato commesso per mezzo di sigaro attossicato.

Ora, non vi è certo nessuno il quale voglia dubitare dell'azione venefica dei vapori di arsenico inspirati. Ma si doveva dubitare benissimo in genere, e più nel caso concreto, se fumando un sigaro preparato come accennava il pubblico Ministero, ossia avente un *foro* od *antro* ad una sua estremità, ripieno di polvere arsenicale, e chiuso con altre foglie di tabacco fissate con gomma, si potesse aver veneficio non solo, ma tale da presentare due singolari meraviglie patologiche e chimiche, ossiano guasti di corrosione allo stomaco, e quantità veramente enorme di veleno argomentando sul resto dal molto trovato nella pochezza degli organi esaminati. —

Ebbene, ecco i risultati a cui già aveva in parte condotto la ragione patologica, e che messi fuor di dubbio dalla chimica, provarono che ad aversi un veneficio siffatto era necessaria la determinata volontà del suicida.

Gli esperimenti instituiti appositamente dai professori cav. Abbene e cav. Borsarelli della Università di Torino, e dal professore Carlevaris di quella di Genova, concordarono appieno con quelli che già molto prima avea tentati il ch.mo nostro prof. Finello. Epperciò fu dimostrato, che col fumo il quale attraverso del sigaro va in bocca non passa che una talmente minima quantità di acido arsenioso, che è appena possibile, ma non probabile lo ammettere un veneficio; che invece questo è sicuro se si respirino i vapori che si spandono nell' aria dall' estremità accesa del sigaro, quantunque la più parte dell' arsenico si rinvenga nelle ceneri combinato alle basi onde fra tutte è ricca la nicoziana; che più non servirebbe, a mio credere, il foro che si estendesse fino alla estremità tenuta in bocca, perchè la saliva lo bagnerebbe tantosto, e lo

far crescere il valore di altri pochi onde separare il cholera indiano dallo sporadico. Imperocchè, se si può credere che la cholerina anche grave possa come quest' ultimo prendere origine da condizione patologica inerente all' apparato gastro-enterico, ciò non si potrà

chiuderebbe; che pói il fumo aspirato è quasi tutto delle foglie che fasciano sì, ma non toccano l'arsenico dell'*antro*, e bruciano da sole; che ancora, bruciato il piccolo turacciolo, l' arsenico è sperso negli spostamenti del sigaro dalla mano stessa del fumatore; che più, ancorchè si ammetta che passi in bocca, pure non si scioglie cólla saliva, e deve quindi più presto avvertire la persona colla sua azione corrosiva sulle parti vive. Ma vi ha più ancora colla ragione fisiologica e patologica, che cioè, dato anche che egli si sciolga nella saliva, questa non è ingoiata mai da nessun fumatore, ordinariamente parlando; e se non si sputa da alcuni, gli è solo perchè non ne è aumentata la secrezione, succedendo che nei fumatori consumati la nicoziana è resa inetta dall'uso a solleticare i dutti delle glandole salivari, come lo è per la membrana del naso introdottavi in polvere, mentre e questa ed il fumo sono attivissimi nei non abituati al mal vezzo dell' una e dell' altro: che più, in questo caso le lesioni dovrebbero essere gravissime nella bocca, perchè non sarebbe deglutita che in poca quantità ed a lunghi intervalli, e in vece nello stomaco sarebbero prevenute o impedite, o rese assai meno attendibili dalla diluzione che subirebbe la saliva attossicata dal suo mischiarsi coi sughi propri, e coi liquidi che lo stomaco potrebbe contenere; che ancora nello stomaco si dovranno sempre trovar meno guasti, quanto più è pronta la morte. E che questa debba essere prontissima, lo prova il fatto di quel coraggioso quanto imprudente, al quale 14 sole inspirazioni fatte in locale ristretto da un sigaro avvelenato per *imbibizione* di liquido saturo di arsenico bastarono onde avere incomodi, quantunque essi furono forse più gravi, per la parte che si deve dare all' immaginazione ed a quel pentimento che non tarda a venire spontaneo dopo una prova che minacci disgrazia. Ma questi disturbi non partirono punto dallo stomaco; ed io essendomi preso cura interrogare il signor Durante, seppi che egli, come

mai sostenere se si porti sul terreno del cholera asiatico.

Dissi già, che ormai la più parte degli osservatori e quelli in ispecialità, che ebbero modo di confronto per più numero di epidemie in cui toccarono, ammet-

era sull'avviso, così non inghiottì punto di saliva, ma che anzi teneva il sigaro colle labbra piegate in dentro in maniera che lo tolse affatto asciutto nella medesima estremità: che poi con questo mezzo è impossibile che vengano le lesioni allo stomaco, perchè se si citano seguite dopo la pasta arsenicale applicata a piaghe alla pelle, dato e non concesso il fatto, si deve notare che allora l'arsenico si usa in polvere, nè tanto *impalpabile!*; che infine l'analisi non dovrebbe dare che l'arsenico, ma non come nel caso, il rame e l'antimonio che lo fanno impuro in commercio, ma che sono metalli fissi, e non volatili che all'altissima temperatura di 300 e più gradi.

È dunque tutt'altro che sorda, è dunque tutt'altro che muta la scienza; nè lo fu nella fattispecie, come ben osservava nella sua eloquente e dotta difesa per l'uffizio dei poveri l'avv. Montesoro, e come non lasciò di notarlo in mezzo ad una energica arringa l'avvocato Bozzo quando stimmatizzava il *buon senso* che unicamente, al dire dell'accusa, doveva sciogliere le questioni di fisiologia e di chimica. Ma per questo è necessario che non si voglia *escutire*, è necessario che si sappia e interrogarla e capirla. Invece di censurare così all'avventata la scienza, era conveniente, era sacro dovere di riesaminare più avanti quel cadavere onde escludere la probabilità di veleno immesso a morte avvenuta, e le altre cause che poteano averla portata, non che di cercare i veri mezzi che potevano dare quella quantità di veleno e le lesioni fisico-chimiche ritrovate. Quindi è che con tutta la forza di quella logica severa e stringente che gli è propria, l'avvocato Celesia prese appunto dalla scienza il sassolino che rovinò quel malo accozzo che simulava la celebre statua di Nabucco; e questa, vestita di un *atto d'accusa* fabbricato, come il Fisco ci disse, prima assai che l'istruttoria toccasse il suo fine, fu definitivamente sfasciata e rotta a pezzi dalla potenza delle altre ragioni che si affacciarono con tanto nerbo di dire dagli avvocati Carcassi e Maurizi.

tono per più costante una lesione riconoscibile il più spesso nel sistema nervoso, nè soltanto ganglionare, ma encefalico ancora, e più particolarmente per lo spinale. Così l'illustre Taussig nella sua dottissima monografia non intermise di notare, che se nei casi fulminanti non si trovarono lesioni nè di stomaco nè d'atro, non escluso il sistema nervoso pure quest'ultimo sembragli sempre tocco in tal modo negli altri uccisi dal morbo che andò fino a conchiudere che nel sistema nervoso ganglionare si potrebbe forse cercare l'*elemento essenziale del cholera, come lo stato tifoso, il coma e simili, che avvengono nello stadio piretico del cholera, o sotto la reazione incompleta, dimostrano la parte che vi prende puranco direttamente il sistema nervoso cerebrale.* Così è nella accurata relazione che diede il prof. Felice, il quale secondato dal prof. Rosso fu così zelante ed esperto direttore dello spedale temporario in Carignano; di quello spedale, che ultimo impianto del Municipio, fu anche per questo il meglio disposto per posizione, per ristauri e per comodi, e cui siffatte circostanze, unite alla intelligenza della direzione e della cura dei poveri ricoverati, meritarono che vi fosse chi si è sforzato di alzarlo perfino al di sopra del grande di Pammatone. Le loro minutissime indagini anatomo-patologiche concorsero anche meglio alla prova; dacchè è in esse notato come rinvenissero pressochè sempre il cervello più o meno in rammollimento con siero nei suoi ventricoli, non che frequentissimi i rammollimenti parziali nella spina, oltre le congestioni comunissime alle due parti dopo il periodo della reazione. Mi prenderò soltanto la libertà di osservare, che forse sarebbe stato desiderabile che avessero diretto a questi organi le loro principali e più costanti ricerche, invece di preferire il sangue, onde farlo segno esclusivo di studio, che

fu certo bellissimo, ma di poco o niun pro. Essendo che, siccome l'ematosi è subordinata alla influenza nervosa, e come l'azione misteriosa di un agente misterioso pur esso, è più probabile che venga esercitata su di una parte non meno misteriosa nel suo essere e nelle sue funzioni, così sembra da credersi che il picco del sangue e simili non debbano aversi che in secondo luogo per la loro importanza reale. Ed io credo che se pure (che il cielo ci scampi da questo favore!) avessero dessi potuto continuare le loro esperienze, interrotte, come ci dicono, forzatamente, perchè il cholera cessava, non avrebbero trovato niente di più che fosse meglio profittevole all'umanità, e non avrebbero servito che alla sterile curiosità e ad un vano lusso della scienza. Così finalmente, per tacer d'altri molti, fra i quali mi piace di citare la relazione concisa sì, ma tanto ponderata e giudiziosa che dava al Municipio quel giovane studioso e d'ingegno che è il dottor Fasce, così finalmente è visto tanto da quello instancabile professore il quale ci regalava la storia dell'ultima comparsa del cholera fra noi, ricca di tanto corredo di documenti, e bella di tanta pazienza di cifre; come da quell'attivo cultore della medicina ed appassionato amico della verità, che in cerchio più limitato non lasciò indietro nè i documenti nè le cifre, nè il raziocinio; al quale proposito io godo veramente di poter constatare, che almeno in qualche punto, siccome è in questo, e Freschi concorda con Granara, come Granara con Freschi.

Perciò è che penso non dilungarmi punto dal vero, se quello che è ammesso da molti siccome probabile nel più dei casi, basato sulla anatomia patologica sola, io credo potere ammettere siccome certezza, argomentando per quella via che ho accennato. Chè se le le-

sioni nel sistema nervoso non si trovarono sempre, a questo risponde assai bene il sapere che la tessitura, l'organizzazione tanto fina e delicata che gli è propria, non porta di necessità una tanta prontezza e facilità di guasti materiali che siano riconoscibili sempre nelle malattie, che pure dipendono in tutto dalle sue alterazioni. Ed è un' altra risposta, che oltre la tessitura vi è qualche cosa di più fino ancora, che è, come fu e sarà sempre, un' incognita, appena e non bene calcolabile nei suoi effetti, ma l'alterazione della quale può e deve bastare a dare spiegazione di fenomeni inconcepibili diversamente, come è del più numero delle morti istantanee. Quindi non vi è nulla di strano, se nel cholera fulminante non si rinviene lesione nè in questo apparato, nè in altri; è perchè in questi ultimi non vengono altrimenti mai, se non che in secondo luogo e quale un frutto dello svolgersi successivo dei diversi periodi della malattia; sì perchè in quanto al primo, fu tale l'attossicamento per la maniera di essere dell' individuo nel momento dell'assalto, che non ebbe campo a mostrarsi nemmeno quel poco che in organi di tanta finezza ed importanza vediamo comunemente determinare le più serie conseguenze.

La verità e la portata che dalle successioni morbose vengono ad acquistare le lesioni anatomiche constatate da tanti, può vantaggiare ancora, se si voglia considerare che fra tutte le predisposizioni accidentali a risentire l'effetto venefico del cholera, nessuna ve ne ha che sia più efficace della paura. Giacchè, mentre tutti, che vivono sotto di un cielo dove infuriò il contagio qualunque, e vuoi anche un miasma, tutti hanno indosso il seminio morboso, o il principio deleterio, sia per i contatti innumerevoli che non si possono seguire, ma che la logica più comune vuole

si ammettano, sia peggio per l'aria infetta che ci è forza mandare ai polmoni, pure questo per l'ordinario non prende moto che a poco a poco, e da disordini materiali di azione propria assai lenta. Ma intanto, se vi si aggiunga la paura e lo spavento, si vede quelle medesime destarsi all'istante, e fare i passi più rapidi, e non diversamente da quanto occorre ogni giorno, perchè i patemi sono capaci da soli a precipitare di un salto dalla più florida salute al sepolcro. Ora, non altrimenti che tutto il giuoco delle passioni, così è col sistema nervoso che è collegato a quanto si riferisce alla paura; ed è soltanto per quello che essa porta i disordini i più terribili ed instantanei sulle regolarità del cuore, sul giuoco dei polmoni, sulle secrezioni, e le funzioni tutte quante elleno sono; donde abbiamo l'abbattimento morale e fisico, l'ansietà, ecc., che sono la prima espressione di una sensazione spiacevole che affetti i centri nervosi. E se allora le incostanze così fisiche come morali in cui si trova l'individuo impediscono che la ragione resista, e se cova in esso un principio morboso il quale appunto abbia in proprio di bersagliare di preferenza quei centri, ognuno comprende come il cholera possa, debba anzi manifestarsi di un tratto, e spesso pure, di un tratto gigante finir l'infelice.

So che il ricorrere al *nervoso* per avere la chiave dei fenomeni morbosi e pretendere di spiegarsi una malattia, è stimmatizzato dal volgo siccome un *comodino*, o quale un coperchio sotto cui ripara la ignoranza del medico. Ma, oltre che non è ignoranza il non sapere quel molto che la mente del Creatore volle impenetrabile all'umano intelletto, essendo anzi cosa savissima il tenersi dal cadere nel *ruit per vetitum nefas*, abbiamo abbastanza nel cholera per non temere di

essere umiliati colla taccia di volere andare a spiegare i misteri collo *obscurum per obscurius*. Se non si sa propriamente che cosa è cholera, non sappiamo meglio che cosa è vaiuolo; nè le altre scienze che si vogliono più positive sono più in là nel sapere che è la gravità, che l'elettrico, che l'attrazione, e va dicendo. Ma intanto perchè se ne conoscono gli effetti, si arrivano pure a dominare ed a dirigere. Ora gli è appunto questo, a cui tendevo in quest' ultima parte delle mie osservazioni; essendochè, stabilito che la essenza patologica del cholera risieda nel sistema nervoso, noi non abbiamo più che a cercare la natura della lesione che vi determina, per non lasciarci imporre da fenomeni consensuali, o in sola lontana relazione con essa, e arrivare in tal modo a poterlo pure una volta curare.

Ebbene, anche in questo la strada che mi son tracciato per venire a simili conchiusioni non mi sembra meno atta a porgerci aiuto. Le lesioni che noi crediamo le sole rappresentanti della malattia consistono in tali, che sogliono avere per precedente e per causa immediata il processo infiammatorio. Per cui, sia che realmente il principio cholera faccia vece di stimolo attivo nelle parti dove si va a fissare, sia che la natura per forza di reazione cercando sbrigarsene, congiuri a produrla, è sempre la infiammazione quella che si può accusare dei rammollimenti, degl' ingorghi, e dei versamenti nei centri nervosi, come sono infiammatori assai più chiaramente e molto meno contestati la più parte degli altri guasti che si riscontrano negli organi gastrici e pneumo-cardiaci.

Io qui non istarò a discutere una quistione che si agitò lungamente, e alla moda delle altre con il solito risultato di non fissare niente di positivo, ma lasciando

invece ciascuno nella opinione che si avea formato dapprima. Intendo parlare del *rammollimento*, il quale mentre è forse l'alterazione più costante nelle malattie nervose, o quella che si lascia cadere alla portata dei nostri sensi, si crede da taluni che possa anche venire per condizioni morbose di un' indole affatto opposta all' infiammazione. La mia maniera di vedere mi renderebbe piuttosto esclusivo per essa in quasi tutte le volte che viene osservata. Qui poi non mi sembra che possa errarsi gran fatto, se ritengo che nel cholera lo sia veramente. Il paragone, o dirò meglio, l'andar suo di conserva cogl' ingorghi e cogli spandimenti sierosi, e più coll' arrossamento ed ingrossamento di gangli e di tronchi nervosi importanti, non sono argomenti da disprezzarsi. Nè si distruggeranno così facilmente con obbiezioni che si volessero cavare dagli esperimenti chimici e dalle osservazioni microscopiche.

Nella cessata o d'assai diminuita innervazione per grave interessamento dei centri nervosi, io non saprei quanto giustamente si possa conchiudere in contrario per la sola ragione, che sotto flogosi le escrezioni non dovrebbero sovrabbondare di acqua e di sali, e sopracaricarsi in lor vece della albumina. E molto meno si potrà far base contro la infiammazione partendo dalla qualità specialissima delle deiezioni alvine con quei loro corpuscoli di forma rotonda e depressa nel centro, siano poi questi le cellule del cholera di Swayne, o con Budd un crittogamo che si pretese trovare perfino nelle acque e nell' aria delle località più infette, o siano invece, per chi non vuol perdersi nel trascendentale e speculativo, il prodotto della distruzione dell' *epitelio* cilindrico della mucosa

intestinale (1). Osservazioni siffatte non sono in gran parte che puro lusso della scienza, e frutto del farsi troppo ligi al vero che può contenersi nel detto: *mors sola docebit — quantula sint hominum corpuscula*; ma che intanto vediamo, come mentre non servono a guidare la mano del pratico, deviano ancora la sua attenzione da quelle osservazioni e da quelle ricerche le più direttamente intese al solo essenzialissimo ed ultimo scopo che è l'agevolare la via del guarire.

Invece di passare dal *quantitativo* del crogiuolo del chimico a ragionare sul *qualitativo* e sui precessi del laboratorio misterioso della vita; invece di applicare il risultato di una *lente*, esperimentata su di un liquido già morto, al liquido medesimo animato ancora dal soffio vitale, io credo pregio dell'opera il far vedere per ultimo che la condizione patologica che è portata dal cholera, oltre ad essere nel sistema nervoso, e tale da mostrarsi improntata del genio flogistico, è ancora più chiaramente dimostrata infiammatoria, da una risultanza necessaria del genere di rimedi che si sono provati da noi in quelle forme morbose che si devono considerare come sue successioni, e da tutti nella malattia primitiva o nel vero cholera. A convincerci di una tal verità basti il ricordare quei casi descritti or fa poco; e col solo accennare quei mezzi che meglio ci corrisposero non occorrerà sforzo di logica perchè al loro confronto con i metodi che nel cholera sono i più riusciti fin qui, sorga spontanea la conferma del proclamato principio.

Non vi ha luogo a temere la taccia di esagerati, di-

(1) Vedi il mio scritto *Sulla scrofola, la sifilide, l' erpete* — ove tratta *della scrofola.*

cendo a questo proposito che il cholera non solamente non conta finora un metodo ragionato di cura, ma nemmeno uno o più pratici i quali lo abbiano combattuto razionalmente. Il carattere proteiforme che egli ha nei suoi diversi periodi, l'imperiosa necessità che ci affaccia di servirci al più presto di mezzi avuti comunque capaci a rianimare una vita che sta lì per fuggirsene dalle membra rigide e assiderate, non lascia tempo a discutere la convenienza o no di un rimedio sotto l'aspetto di una condizione patologica che si possa supporre il perno di quello insieme stranissimo di sintomi. Per altro, siccome feci constare più indietro, che se si ottennero vantaggi in quelle ammalate delle quali ho dettagliato la storia, e nelle cui infermità si vedeva così apparente il marchio del preceduto cholera, ciò si ottenne soltanto o imperfettamente, o con successo completo, sempre che si desse mano a quello che è usato contro le infiammazioni, così mi sembra che i migliori risultati nelle epidemie di cholera non vadano messi a merito di altri che di quelli medesimi.

Fra il metodo *stimolante*, l'*antiflogistico*, lo *specifico* ed il *misto*, alternativamente o cumulativamente adoperato in maniera del tutto empirica, due furono i più lodati, l'antiflogistico e il misto. Per quanto spetta allo *stimolante* deciso, se egli viene a mezzo pressochè sempre nel periodo del freddo, onde aiutare la natura, si può assicurare per altro che con esso non s'intese mai di combattere direttamente la malattia. Per quello è dello *specifico*, che comprenderebbe l'impiego della stricnina, della china, e simili (fra i quali non intendo di annoverare le mille ciarlatanerie più o meno omiopatiche, perchè indegne del decoro della scienza, e di quei suoi ministri che non vergognano di far guerra con esse alla borsa e alla vita dei credenzoni),

si avrebbe nel suo impiego una prova od un saggio di tentativi più o meno razionalmente diretti allo scopo. Così, a modo di esempio, mentre il detto più sopra avrebbe dovuto dar molta speranza dall' alcali della noce vomica, pure non sembra che egli abbia corrisposto gran che. La qual cosa è forse dipesa dall' essere quello un rimedio che è sì conveniente ed eroico nelle lesioni della spina, ma che per avventura è più indicato nelle sue lente affezioni che non nelle acute.

Per lo contrario il metodo deprimente *antiflogistico* a cominciare dai più leggieri sino ai più attivi suoi mezzi, o il salasso ripetuto, è quel metodo che solo si è sostenuto in onore in ben tutte le epidemie, e in quest'ultima ancora, che in grazia di una speciale tendenza alla forma tifoidea fu tanto diversa dalla prima nel 1835, come trovo scritto dal Bo, dal Soleri, dal Costa. La quale tendenza se pure si verificasse costantemente, mi sforzerebbe pure a convenire con coloro i quali ammettono il cholera tra i tifi, e ben volontieri io sottoscriverei a questa opinione, la quale con quella forza di raziocinio e di penetrazione che tanto lo distingue, è sostenuta nelle sue dotte lezioni cliniche dal ch.mo prof. il cav. Tavella. Avrei intanto da ciò un nuovo argomento della condizione flogistica, perchè non è certo col metodo stimolante che si può vincere il tifo; e nel cholera medesimo non è portato da questa tendenza al genio tifoideo il bisogno di ricorrere agli eccitanti. È in allora piuttosto comandato di attenersi alla medicina *aspettante*, la quale è efficacissima antiflogistica, sebbene in maniera negativa; e la savia applicazione dell'assioma pratico, che spesso *ars est ab arte recedere*, trovava quindi da noi la più lodevole opportunità, ciò che non lasciai di notare in quel mio breve rap-

porto, ciò che il dottore Pescetto ricordava di avere anche dovuto lodare nell'epidemia del 1835.

Nè diversamente si può argomentare dai vantaggi ottenuti col metodo *misto*, in quanto che si dovrà sempre ritenere che con questa parola si intende dire di aver ricorso agli stimoli soltanto per risvegliare la reazione, ma che questa una volta destata, si smettevano tostamente; e che anzi in vista del possibile trasmodare della medesima, non vi si ricorreva che con mano assai cauta. Perchè fu certamente il sapere che vi ebbe qualcuno il quale si governava diversamente per questo titolo, che fece stimmatizzare come irrazionale quel metodo dall' illustre prof. Freschi; essendochè in vero nè logica di teoria, nè logica di pratica, nè tampoco il più ovvio buon senso potranno scusare colui che nel periodo della reazione facesse andare di ugual passo così la prescrizione degli alcoolici e dell'oppio, come quella delle limonate e del salasso. La quale storta applicazione di un metodo non dovrà mai levar niente a quel merito che pure potrebbe competere allo stesso, come non si potrà bistrattare quel medico il quale curando il cholera si valesse del ghiaccio e dell' etere.

Eppure vi ebbero di medici i quali fasciarono col primo in modo tale gli infermi, come se fossero stati colti sulle Alpi da una valanga, e tanto che ben si sarebbe dovuto maravigliare se gli infelici non ne fossero morti (1); eppure si contano certi altri i quali

(1) Leggo in una recente stampa *Sul'azione del freddo* dell'egregio mio amico il dottore Malaspina, che egli si scaglia contro l' uso dello stesso nel cholera. Io non entrerò a discutere le sue vedute così ingegnose e ragionate sulla doppia ed opposta azione

si ostinarono a voler col secondo provocare una reazione alla pelle, reazione impedita così dalla specie di paralisi che ne inceppava le funzioni e quindi l'assorbimento, come dalla enorme perdita di calorico che succedeva per la pronta evaporazione dell'etere medesimo. In somma il metodo *misto* quando è adoperato da veri medici non si può prendere che nel modo in cui lo spiegai, e allora ognun vede come egli si venga a fondere col metodo più universalmente lodato o lo antiflogistico. Tanto più che, come tanto bene è osservato dal dottore Adolfo Martini nella sua relazione sul cholera *alla Calcinaia*, in quanto all' uso esterno della trementina, dell'etere, dello spirito canforato, e delle pomate diverse, la efficacia ne è tutta nelle braccia dell' inserviente, e nella strofinazione del pannolano, come per le « molte foglie o legni riputati sudoriferi un tempo, ora si ritiene una buona parte delle loro virtù essere invece dovute alla più o meno alta temperatura dell'acqua entro alla quale venivano amministrati i loro succhi più o meno aromatici ». Ed è in questa occasione specialmente che se si trasporta ai malati quell' assioma che gli antichi usavano per i sani, è mestieri di capovolgerlo, e invece dell' *intus vino*, *foris oleo*, si vorrà basare principalmente su quest'ultimo, il quale con più deciso vantaggio e con

stimolante e debilitante che vi riconosce, secondo si guarda al sistema nervoso o al vascolare; mi limiterò al caso in discorso, richiamando quel che già dissi nella citata mia relazione dell'agosto del 1854, che cioè si deve distinguere il grado del freddo, perchè si ha un momento nel periodo algido in cui « si può calcolare che la vita è pressochè estinta nelle parti, e che quindi vanno considerate come nell'assideramento e gelate, avendo molto a sperare dal fregarle colla neve o col ghiaccio ».

molto minor timore di rovesci ha virtù di supplire assai bene agli oppiati nel calmare le turbe nervose, turbe che sono un elemento di tanta importanza nei fastidi e nei pericoli che trae seco il cholera. Gli elogi che di questo domestico rimedio sentii fârmi da un medico incanutito nella pratica, il quale senza ostentare la erudizione che possiede o sfoggiare in iscritti i talenti onde è ricco, come non perdonò a fatica nel 1835, così gareggiando coi giovani nel 1854, non fu indietro a nessuno nel prestarsi alla assistenza degli infermi, e avanzò molti nei risultati felici, mi furono confermati da più altri: e come la ragione teorica mel persuadeva, così qualche prova mi fece convinto di quanta giustezza fosse l'osservazione di quel medico veramente filantropo che è il dottore Biagio Maglio, socio operoso della Società medica di emulazione che fiorì in Genova sotto l' impero francese, alla cui rara modestia e al cui forte intelletto ho piacere che mi si presenti occasione per rendere un pubblico omaggio.

Da tutto il discorso fin qui mi sembra di poter dire che noi abbiamo realmente trovato una singolare armonia che regge l' indicazione curativa nel cholera, con quella in che ci trovammo trascinati noi nei casi riferiti, con più una vera comunanza delle alterazioni che si riscontrano nei cadaveri, siano questi sue vittime direttamente, o soltanto in maniera indiretta e quasi in secondo luogo per reliquie lasciatevi del suo passaggio. In guisa che io vedo chiaro motivo di sempre più confermarmi negli esposti principii, ai quali tanto naturalmente mi dovea condurre la strada percorsa, e ai quali son certo che le osservazioni che mi propongo di continuare daranno un giorno valore come di pratica verità.

A questo punto, ritornando col pensiero alle cose dette, ei potrà parere a taluno che prima di smettere la penna io dovrei dare una o più tavole *statistico-numerico-algebriche* di quella corsia, sugli infermi della quale vertono appunto le fatte osservazioni. Ma questo lavoro, che è schietto di schiena, non aggiungerebbe fede nessuna al mio dire: essendochè o io mi ho la stima dei galantuomini, e allora deve bastare la mia parola, o io sono in sospetto, e allora non me ne scamperebbe la nota obbedienza delle *cifre*. La quale obbedienza, come diceva già Thiers, quel grand' uomo di stato, è tale anche in finanza, materia ben più importante per i numeri che non è la nostra, che desse, le *cifre*, non dicono mai altro se non se quel tanto che loro si voglia far dire. E poi, oltre che io per l' incremento della scienza ho pochissima speranza nella materialità della medicina numerica, come non ne ho di vantaggio nel trascendentale della microscopia, che è il vero contrapposto di quella, troppo mi ripugna il dover fare sciupio di tanto tempo e pazienza, quanto fu lo spreco di ingegno e di sottigliezza che io ben mi pento di essere stato in causa che altri abbia fatto su qualche mia tavola consimile. Io tengo per fermo che un più o un meno del totale degli infermi ricoverati non possa essere tal cosa da cambiare la natura di una malattia, e farci, a modo di esempio, di un miasma un contagio, come di un contagio un miasma.

Ond' è che, per non istancare più oltre la vostra pazienza, invece della rappresentazione di uno sterile panorama di cifre, io vi sottometto in riepilogo delle mie osservazioni i seguenti corollari:

1.° Che il numero minore di ammalati nei mesi successivi alla furia del cholera, e in mezzo a condizioni di cielo men belle e meno clementi, più che

dalla pregressa epidemia e dalla igiene quasi ristorata, si deve ripetere dalla medesima inclemenza della stagione, in quanto che il freddo fu costante e continuato, e non vario per quelle oscillazioni e vicissitudini che sono la peste delle nostre regioni;

2.° Che l'epidemia di cholera asiatico in Genova nel 1854 differì dal proprio delle epidemie in quanto che non fu preceduta da predominio di forme diarroiche o dissenteriche, come non ne lasciò traccia quasi nessuna al suo scomparire;

3.° Che la condizione verminosa che la precorse senza indicarne l'arrivo, che la accompagnò senza cambiarne l'andamento, che la seguì senza riportarne modificazione, non va calcolata gran fatto, perchè non fece che continuare col cholera, mentre avea cominciato più e più tempo innanzi, e fino dal dicembre del 1853.

4.° Che il cholera lascia negli individui che ha colpiti e che non tolse di vita, lesioni costanti nei centri nervosi, le quali si manifestano in seguito con forme morbose particolari, o anche imprimono delle profonde modificazioni alle altre malattie, da cui quelli stessi possono venire sorpresi;

5.° Che è da queste malattie che si può argomentare con sempre più di ragionevolezza che la condizione patologica del cholera sia localizzata nei centri nervosi medesimi;

6.° Che finalmente, siccome sia la natura di quelle lesioni, sia l'indole delle forme morbose osservate sembrano da attribuirsi alla classe della flogosi o infiammazione, così la natura e l'indole del cholera medesimo si dovrebbe argomentare flogistica anche essa.

Genova, 15 marzo 1855.

Dott. coll. F. M. Balestreri.